IL PATTERN

di Maurizio Zacchi

Intelligenze artificiali fuori controllo, manipolazioni e guerre:
e se tutto questo stesse succedendo davvero?

I personaggi e gli eventi rappresentati in questo libro sono immaginari. Qualsiasi somiglianza a persone o situazioni reali è casuale e non voluta dall'autore.

Copyright © 2026 Maurizio Zacchi
Tutti i diritti riservati.
ISBN: 9798184845470

Prefazione, di Lorenzo Zacchi

Lorenzo Zacchi (1992) è consulente legislativo presso il Senato della Repubblica, dove segue le politiche di difesa, la politica estera e gli affari europei. Ha compiuto gli studi presso Sapienza Università di Roma ed è ricercatore del Centro Studi Geopolitica.info dal 2016, per il quale si occupa prevalentemente di Medio Oriente, con particolare attenzione all'impatto regionale delle politiche della Repubblica Islamica dell'Iran.

È un po' strano per me scrivere la prefazione di questo libro. Da una parte perché nella mia vita, ancora più o meno giovane che sia, ho scritto tanto, e scrivo tanto, per lavoro e per diletto, ma mai la prefazione di un libro.

Dall'altra perché questo libro l'ha scritto mio padre. Proprio per questo, almeno all'inizio, per non scadere in una lettura troppo personale, vorrei provare a darle un taglio analitico: il tema, distopico ma non troppo, che spazia dalle nuove tecnologie all'intelligenza artificiale per giungere alla geopolitica attuale, si presta e mi permette di parlare del romanzo senza svelarne la trama.

Partiamo subito da un assunto: *Il Pattern* si fonda sulla tematica dell'intelligenza artificiale, argomento ancora troppo poco centrale nelle agende mediatiche e politiche contemporanee, e lo fa con l'inquietudine di chi conosce davvero ciò di cui scrive.

Una paura che non viene da chi guarda con sospetto ogni novità. L'autore ama la tecnologia, la usa, le riconosce il merito di averci cambiato la vita e, come ammette lui stesso, senza di essa questo libro non sarebbe mai esistito. La sua non è una diffidenza nostalgica, che spesso accompagna le riflessioni di ogni generazione che vede il tempo scorrere.

È piuttosto l'inquietudine di chi ha capito una cosa semplice e allo stesso tempo scomoda: uno strumento potente non è pericoloso perché è nuovo, ma perché può smarrire la sua ragione d'essere. Il progresso dovrebbe servire a migliorare la vita delle persone. Il momento in cui smette di farlo, e nessuno se ne accorge, è il cuore di questa storia.

È quando la tela comincia a tessersi da sola, e perfino chi crede di reggere i fili si ritrova a essere uno di essi.

E la domanda che resta, leggendo, è la più scomoda di tutte: e se stesse già succedendo?

C'è un'idea, in questo libro, che mi ha fatto pensare a lungo, e riguarda il modo in cui il bene e il male si fronteggiano. Mi è tornata in mente una pagina di "Maschere per un massacro", il racconto, spettacolare, di Paolo Rumiz sulla guerra che dilaniò i Balcani: «Non penso che il male abbia una forza cosmica superiore. Credo che esso prevalga anche perché sa in anticipo che il cosiddetto bene è ingenuo e cieco fino all'imbecillità.

"Imbecille" significa "infermo", uno che ha bisogno del bastone per sorreggersi: oggi si usa solo per definire la debolezza mentale. Il termine è perfetto. Qualifica chi si rifiuta di vedere la solare trasparenza di un imbroglio.»

Il male, insomma, prevale spesso non perché più forte, ma perché più scaltro, più pragmatico, e perché conosce in anticipo la cecità dell'avversario. È una lezione che vale per i Balcani di trent'anni fa come per il mondo di oggi.

Perché è questo, credo, il vero sfondo del romanzo: non il racconto di una crisi, ma dell'intero mondo che brucia dalle fondamenta. Tendiamo a leggere le guerre e le tensioni sparse sul pianeta come episodi staccati, ciascuno con la sua causa locale, senza accorgerci che sono le avvisaglie di uno scontro sistemico.

L'ordine nato dopo il 1989, quell'assetto unipolare che ha retto, bene o male, gli ultimi quarant'anni, è oggi sfidato da potenze revisioniste che ne contestano le regole. E la domanda si fa vertiginosa quando persino i Paesi che abbiamo sempre considerato i pilastri di quell'ordine cambiano il proprio modo di stare al mondo.

Come si sopravvive, allora? E cosa accade se, mentre tutto brucia, il progresso tecnologico continua ad avanzare per conto suo, senza più nessuno che ne tenga il timone?

Il Pattern è anche questo: una partita tra il bene e il male in cui il bene, finalmente, sceglie di agire e di reagire, invece di assistere inerme agli eventi. È la differenza tra subire il disegno e provare a tesserne uno diverso. Ma il romanzo non concede vittorie facili, perché il vero avversario è un progresso che si autoalimenta. Un

meccanismo in cui "non è l'essere umano a guidare gli eventi, sono gli eventi a guidare lui". E così la domanda che resta, chiusa l'ultima pagina, è la più complicata: si può correggere la deriva di un progresso che si nutre da solo?

E, soprattutto, come?

Una risposta, il romanzo, prova ad abbozzarla. E non è quella che ci si aspetterebbe. Il bene non vince spegnendo la macchina, né rifiutando il progresso: vince rimettendogli dentro una coscienza.

Non si tratta di fermare il telaio, ma di tornare a tesserlo con mano umana. Di scegliere di tessere, invece di lasciarsi tessere.

Un ulteriore messaggio che manda il romanzo è che bisognerebbe smettere di vedere la realtà come un corpo senza vita in un obitorio. Senza speranze. Ma iniziare a vederla come fosse un parente ammalato, del quale dobbiamo prenderci cura. Non possiamo disinteressarci.

E in questo messaggio di speranza il libro compie il suo movimento più sorprendente. Dopo aver attraversato le stanze del potere del mondo, da Washington a Pechino, va a cercare la sua risposta nel posto più piccolo e più lontano possibile: perché certe cose, forse, si salvano solo nei luoghi che il mondo non guarda. Quelli che salvano l'anima.

E qui capisco l'autore, mio padre. Perché quella finestra da cui si affaccia uno dei protagonisti la conosco bene. Se chiudo gli occhi sento il profumo della pietra di quel piccolo borgo incantato, inumidita da un temporale d'agosto.

Ho scoperto che quell'odore ha un nome. Si chiama petricore ed è composto dai termini greci πέτρᾱ "pietra" e ἰχώρ "il sangue degli dèi". Come a sottolineare l'immortale bellezza del profumo che caratterizza determinati luoghi. In un mondo che corre veloce, dove scegliamo le relazioni a colpi di clic e ci nutriamo delle immagini che un algoritmo ha scelto per noi, i buoni si rifugiano dove tutto va piano.

Dove è maleducato non salutare chi si incontra per strada.
Non è un caso che questa storia cominci e finisca alla stessa finestra.
Si combatte, in fondo, per avere un posto in cui tornare. Dove si sceglie di stare bene, nel bene.

Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti è puramente casuale.

È la classica formula con cui si aprono molte opere di fantasia. E questo "racconto" non fa eccezione.

Anzi, in questo caso, questa precisazione mi sembra ancora più necessaria. *Il Pattern* nasce dall'osservazione del mondo contemporaneo e dalle inquietudini che quel mondo inevitabilmente produce.

Per questo, la tentazione di riconoscere persone reali, eventi o scenari concreti potrebbe essere forte. Ma *Il Pattern* resta un'opera di fantasia, costruita per dare forma narrativa a paure, dubbi e domande che abitano la parte più profonda della mia mente.

Non ho mai avuto la pretesa di rappresentare la realtà. Al contrario, scrivere questa storia è stato un modo per esorcizzare certe inquietudini, collocandole dentro uno scenario di fantapolitica. Per questo motivo anche la frase di copertina, "E se stesse succedendo davvero?", va interpretata come una provocazione.

Anche perché fino a pochi anni fa uno scenario come quello descritto nel libro sarebbe stato pura distopia. Oggi è qualcosa che si può classificare semplicemente come fantasia, e mi auguro che resti tale per molti anni a venire.

Chi avrà il coraggio di leggere queste pagine sarà ovviamente libero di trovarci e riconoscerci ciò che vuole. In fondo è anche questo il compito della fantasia: permettere a ciascuno di riflettere una parte di sé all'interno di una storia.

La verità è che non ho scritto pensando ai lettori. Anche perché mi risultava difficile persino immaginare di averne. Ho scritto, prima di tutto, per soddisfare il mio bisogno di scrivere. O forse, più precisamente, per liberare la mente da una storia che si era impossessata di me fin dal primo giorno in cui l'ho immaginata.

E, pagina dopo pagina, mi sono trasformato io stesso nel lettore di riferimento di questo racconto. Mi sono immerso completamente nella trama e nei personaggi, fino ad affezionarmi profondamente ad alcuni di loro. In particolare mi sono legato a uno dei protagonisti, che durante la storia compie un vero percorso di redenzione. L'ho

quasi odiato all'inizio e adorato alla fine. Avevo bisogno che il suo viaggio arrivasse fino in fondo, senza lasciare ombre irrisolte sulla sua figura.

Se qualcuno sta adesso pensando che con questa premessa io stia mettendo "le mani in avanti", non ha tutti i torti. In questo voglio essere chiaro: se doveste decidere di leggere questo "racconto", ricordate che lo state facendo a vostro rischio e pericolo.

Ho anche precisato che si tratta di un "racconto", al di là della questione tecnica del numero di pagine. I romanzi, nella mia considerazione, li scrivono gli scrittori, quelli veri. Il mio pudore mi porta a non usare quel termine per definire ciò che avete tra le mani, anche per non prendermi troppo sul serio. Scrivere un romanzo è appunto una cosa seria; raccontare una storia che abbiamo dentro è un esercizio comune in qualsiasi società.

A questo punto sento il bisogno di mandare un piccolo messaggio a quelli che definirei i "puristi" della tecnologia e, soprattutto, dell'intelligenza artificiale. Questa non è una storia "reale", al massimo è una storia realistica. So bene di aver compiuto alcune forzature narrative. Ma l'ho fatto per inseguire un'esigenza emotiva e interiore, non per descrivere fedelmente il funzionamento della realtà o della tecnologia.

La mia inquietudine principale, da "umanista digitale", come mi piace definirmi, è il timore che l'umanità possa perdere il controllo del progresso tecnologico, dimenticando che il progresso dovrebbe sempre avere un unico scopo: migliorare la vita delle persone.

Questa idea è anche stata al centro delle mie attività professionali degli ultimi anni, dedicate a costruire uno strato di consapevolezza nell'uso delle tecnologie digitali. Perché la consapevolezza può essere una leva fondamentale per mantenere gli esseri umani al centro del progresso.

Ho trovato curioso che, mentre finivo il mio lavoro di revisione, sia stata pubblicata l'enciclica papale Magnifica Humanitas, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Nell'enciclica firmata da Leone XIV ritrovo le stesse preoccupazioni che vivo da laico, e che attraversano *Il Pattern*. C'è una domanda di fondo che caratterizza questo racconto e che si può ritrovare nell'enciclica: cosa accade quando l'AI non serve più solo a conoscere,

prevedere o assistere l'umanità, ma diventa uno strumento di potere, manipolazione e guerra?

Nel racconto compaiono anche alcuni termini tecnici e di questo chiedo perdono ai lettori meno avvezzi a certi argomenti. Ma alcuni di questi termini, a mio personale giudizio, dovrebbero diventare patrimonio comune dell'umanità contemporanea. Perché la conoscenza produce consapevolezza e, come già affermato in precedenza, la consapevolezza genera anticorpi.

Prima di chiudere ci tengo a ribadire che *Il Pattern* non è un racconto contro la tecnologia, l'innovazione o l'intelligenza artificiale. Sarebbe un'operazione ipocrita da parte mia, che vivo felicemente immerso nella dimensione tecnologica. Del resto, senza l'aiuto della tecnologia non sarei mai riuscito a scrivere questa storia.

Il mio è al contrario un racconto che vuole ricucire il rapporto tra esseri umani e progresso tecnologico.

Infine, una considerazione su Raggiolo, il mio luogo dell'anima.

Qualcuno potrebbe chiedersi cosa ci faccia un piccolo borgo dell'Appennino toscano dentro una storia di fantapolitica internazionale, che parte da Washington e arriva a Pechino, passando per gli scenari più "caldi" del pianeta.

La risposta è semplice: per me Raggiolo è ovunque. Parafrasando una canzone di Jovanotti direi che Raggiolo è "l'ombelico del mondo". E mi piaceva l'idea che questa storia iniziasse e finisse proprio lì. Mi piaceva immaginare che uno dei personaggi principali avesse scelto quel luogo per ritrovare sé stesso.

Perché Raggiolo, almeno per me, resta uno di quei luoghi in cui è ancora possibile ritrovare sé stessi.

I. Indotto

Anche quel giorno, come quasi ogni giorno da qualche mese, Marcus aveva lasciato acceso il televisore mentre lavorava.

I canali news statunitensi parlavano ancora di licenziamenti. La sua comprensione dello slang americano era buona, ma qualche volta era costretto a volgere lo sguardo verso il televisore per afferrare i dettagli.

Vertex Global Services, la più grande società di servizi software al mondo, aveva annunciato un nuovo blocco di licenziamenti: cinquemila unità, distribuite nei cinquanta e più paesi in cui operava. I giornalisti sottolineavano che si trattava dell'ennesimo annuncio, ma nessuno sembrava voler andare oltre, calcolando il numero esatto di persone che avevano perso il loro posto di lavoro.

Ogni tanto qualcuno ci provava, ma qualsiasi dato fornito in forma ufficiale escludeva il cosiddetto indotto. Gli analisti usavano quella parola con la naturalezza di chi non si è mai chiesto cosa ci fosse dietro: quante persone, quante famiglie, quante rate del mutuo, quanti figli a carico. L'indotto era stato tagliato per primo, in silenzio e prima ancora che cominciassero gli annunci.

La tecnica era collaudata: tagli piccoli, cadenzati, sempre accompagnati dalle stesse frasi. *Era necessario ottimizzare. Era arrivato il momento di innovare. Qualche sacrificio serviva a rilanciare. Il futuro avrebbe dato ragione all'innovazione.* Nessuno strappo e nessuna crisi visibile. Solo una lunga emorragia amministrata con cura chirurgica, progettata per non provocare indignazione.

Qualche mese prima, il CEO aveva concesso un'intervista. Aveva parlato di inevitabilità, con un tono che a molti era sembrato quasi di scuse: l'intelligenza artificiale aveva ormai permeato ogni processo e ogni attività. Il lavoro umano si stava semplicemente riducendo, era nei fatti.

Tre giorni dopo, il CDA aveva annunciato il suo avvicendamento. La formula di congedo era stata impeccabile: *ringraziamenti per il lavoro svolto e auguri per il futuro*. Nessun riferimento alla vera ragione, vale a dire quell'eccesso di trasparenza e quel tono di contrarietà che erano trapelati tra le righe e che avevano indotto alcuni

clienti a chiedere conto dei propri contratti. Se era l'intelligenza artificiale che faceva il lavoro, perché pagare come prima?

Il nuovo CEO aveva già rilasciato le prime dichiarazioni per giustificare quell'ennesimo annuncio: *parlava di un futuro luminoso*.

Marcus aveva abbassato il volume, ma non aveva spento.

Il giornalista stava elencando paesi, sedi e categorie professionali. Aveva usato la parola "storico" due volte in trenta secondi. Parlava di Vertex con il tono di chi racconta un evento che non si può evitare.

Da analista qual era, Marcus aveva cominciato a fare calcoli mentre ascoltava. Decine di migliaia al trimestre, da quasi due anni e in più di cinquanta paesi. E quella era solamente Vertex. E solo i dipendenti diretti. Senza l'indotto e le società satellite, tutto quello che ruotava intorno al gigante del software senza apparire nei suoi bilanci.

Saranno almeno un milione, aveva pensato. Forse di più. Aprì il laptop.

Era una cosa che faceva spesso, una specie di tic professionale, o forse di igiene mentale. Quando un numero gli sembrava interessante, andava a verificarlo. Non per smentirlo, ma per capire da dove veniva e dove poteva condurre.

Cominciò da Vertex. I report ufficiali erano pubblici: le società quotate in borsa non possono nascondere i numeri agli azionisti, anche quando vorrebbero nasconderli a tutti gli altri. Scaricò i bilanci annuali, i report della SEC e le comunicazioni ai mercati. Poi cercò i dati degli enti previdenziali nei principali paesi in cui Vertex operava e i comunicati sindacali. Fonti diverse, aperte e soprattutto verificabili. Quello che nel suo ambiente chiamavano OSINT, Open Source Intelligence. Niente di esoterico: solo l'arte di raccogliere informazioni che esistono già, disperse in posti dove nessuno pensa di trovarle.

Il numero che ottenne per Vertex era un milione e ottocentomila. Contando l'indotto diretto e i fornitori vincolati contrattualmente, quelli che senza Vertex non avevano ragione di esistere, si avvicinava a due milioni. In meno di due anni. Rimase particolarmente colpito da quella cifra.

Fissò lo schermo per un momento, poi, quasi senza deciderlo, allargò la ricerca.

Vertex era la più grande, ma non era sola. Negli ultimi diciotto mesi quasi tutte le grandi società tecnologiche e di consulenza avevano seguito lo stesso schema: annunci cadenzati e tagli progressivi. Costruì un foglio di lavoro, aggregò i dati pubblici delle prime cinquanta aziende per capitalizzazione nel settore tech e dei servizi digitali. Bilanci, comunicati, dati previdenziali, rapporti sindacali. Stessa metodologia, scala più grande.

Quando il foglio fu completo, ci volle qualche secondo per accettare quello che stava leggendo.

Solo nelle prime cinquanta aziende del settore, negli ultimi diciotto mesi, i posti di lavoro eliminati direttamente superavano i nove milioni. Aggiungendo l'indotto, fornitori, subappaltatori, società dipendenti, si arrivava a una stima prudente di ventiquattro milioni. Una stima prudente.

Ma quella era solo la superficie visibile. L'intelligenza artificiale non aveva colpito soltanto il settore tech. Aveva cominciato a erodere in silenzio professioni che nessuno aveva immaginato vulnerabili: analisti finanziari, revisori contabili, traduttori, grafici, giornalisti, operatori di call center. Settori interi che si erano svuotati non con i licenziamenti di massa, quelli facevano notizia, ma con qualcosa di più sottile: semplicemente non si assumeva più. I contratti non venivano rinnovati. Le posizioni aperte sparivano dai portali senza spiegazioni. Il lavoro evaporava senza fare rumore.

Cercò altri rapporti, inclusi quelli dell'OCSE e di una dozzina di università che negli ultimi anni avevano monitorato l'impatto dell'automazione sull'occupazione globale. Li incrociò con i dati previdenziali aggregati disponibili per i principali paesi, con le statistiche sulla partecipazione al mercato del lavoro, con i numeri sul reddito mediano nelle fasce di età tra i trenta e i cinquant'anni.

Quando si alzò per prendere un bicchiere d'acqua, fuori si vedevano le prime ombre della sera.

Il numero a cui era arrivato non era preciso, non poteva esserlo: lavorava con dati parziali, stime costruite su altre stime. Ma anche nella sua approssimazione aveva una massa tale da togliere il fiato. L'intelligenza artificiale aveva sottratto al mercato globale quasi trenta milioni di posti di lavoro.

Non erano numeri, erano vite completamente stravolte, con mattine senza sveglia e rate del mutuo non pagate.

Spense il televisore, mentre il giornalista stava ancora parlando di Vertex.

Si alzò dalla scrivania e andò alla finestra.

Fuori, la valle era immobile nelle prime luci della sera. Il verde dei boschi aveva preso quella tonalità calda tipica del tramonto, quando il cielo è ancora azzurro ma l'azzurro ha già cominciato a cedere. Erano quattro anni che guardava quel paesaggio. Non ci si abituava.

Vienna era altrove, non solo geograficamente. Era altrove nel modo in cui certe scelte, una volta fatte davvero, smettono di pesare come rimpianti e diventano semplicemente passato. Lui era qui. Il mondo con i suoi numeri, le sue notizie, i suoi milioni di persone che sparivano dai fogli paga era là fuori, oltre i crinali.

Con un gesto che aveva imparato a riconoscere come rituale, abbassò il coperchio del laptop. Per quel giorno poteva bastare.

II. Incompiutezza

Aveva scelto quella casa per questo: per averla davanti ogni notte. La Grande Muraglia, carezzata dalla luce di una pallida luna piena, sembrava dominare il paesaggio circostante. Era solo un dominio apparente. La storia del suo paese era una storia di incompiutezza: un popolo che sapeva sognare in grande e si perdeva nell'esecuzione.

Tutte le volte che aveva la possibilità di tornare a casa, che fosse di giorno o di notte, la prima cosa che faceva era avvicinarsi a quella vetrata e guardare nella direzione di quell'opera di ingegno umano che non aveva raggiunto lo scopo per cui era stata progettata.

Si voltò in direzione opposta e fissò il quadro in cui era ritratta una scena della Rivoluzione cinese. Al centro, in posizione dominante, la figura di Mao Zedong. Scrutò con attenzione quel volto che sembrava fissarla con uno sguardo altezzoso. Chissà cosa avrebbe pensato del suo piano. Anche lui aveva avuto la visione giusta. Anche lui aveva immaginato un percorso che pochissimi avrebbero osato concepire. E poi si era perso durante il cammino, spesso per effetto di errori banali e prevedibili. La Rivoluzione cinese era un altro simbolo delle contraddizioni di quel popolo: capace di tutto, tranne che di portare a compimento quello che aveva cominciato.

In quel momento sentì un brivido correrle lungo la schiena. Per un attimo le sue certezze vacillarono e pensò che se quello era il destino del suo popolo e dei suoi leader, anche il suo piano era destinato a fallire. Nel suo caso il piano era ancora più ambizioso e l'esecuzione si basava su un'alleanza che coinvolgeva i due grandi nemici storici. Se quel piano fosse fallito, lei sarebbe stata additata come la mente più criminale della storia dell'umanità. I grandi e feroci dittatori del passato sarebbero stati dimenticati. E se qualcosa non avesse funzionato, esisteva il rischio concreto che non ci sarebbe stato più nessuno a giudicarla.

Fu solo un attimo. Si riprese, e il suo sguardo tornò a essere fiero e sicuro come sempre. No, lei non avrebbe fallito. Era la generale Wei Mingzhu, comandante dell'Esercito Popolare di Liberazione, la forza militare della Repubblica Popolare Cinese, ed era lì affinché la grandezza del suo popolo arrivasse finalmente a compimento. Aveva

calcolato tutto. Avrebbe controllato la mediocrità degli altri attori coinvolti, e alla fine si sarebbe liberata di loro, guidando il suo popolo verso la vittoria definitiva. Non avrebbe permesso a nessuno di rovinare quel piano che ripassava e aggiornava ogni giorno.

Il suo Presidente era ormai sotto controllo, ma gli alleati di oltreoceano la preoccupavano di più. Soprattutto lui: l'unico uomo in grado di vedere oltre, di immaginare quel piano insieme a lei. L'unico in grado di capire che la loro alleanza era solo una mossa tattica, un percorso comune fino al momento della resa dei conti finale. Lo sapevano entrambi, ma non se lo erano mai detti. Eppure lo leggevano nello sguardo dell'altro. Si scosse. Pensare a lui alterava qualcosa che preferiva non nominare. Non amava coinvolgere emozioni e sentimenti.

Doveva concentrarsi sugli attori più deboli, i due Presidenti. Oggi si sarebbe occupata della donna che guidava il paese più potente del mondo, convinta di dominare chiunque le stesse di fronte.

Wei non sopportava il modo in cui lei la guardava, come se il potere fosse una questione di intimidazione fisica. Era convinta di essere lei a "dare le carte" di quel gioco. Povera illusa. Non sapeva di essere solo uno strumento.

Si avviò con fastidio verso la scala che conduceva al piano interrato, dove avrebbe potuto parlarle in modo sicuro e riservato. Uno strano sorriso si disegnò sul suo volto.

III. Fasi

Il generale Harwick aveva usato la parola «finestra» tre volte in quattro minuti. Ogni volta con lo stesso tono, come se la ripetizione bastasse a rendere urgente ciò che urgente non era ancora. La finestra operativa che si stava chiudendo. La finestra di consenso regionale. La finestra diplomatica con Riad.

Lei conosceva quella tecnica. L'aveva usata anche lei, agli inizi, quando ancora doveva guadagnarsi l'autorità invece di esercitarla. Si ripete una parola finché non smette di essere una parola e diventa un orologio. Un conto alla rovescia che nessuno ha azionato ma che tutti cominciano a sentire ticchettare.

La Presidente ascoltava con la faccia che aveva imparato a tenere in quelle stanze: una maschera di concentrazione leggermente aggrottata che comunicava attenzione senza cedere potere. Nessuno doveva sapere che non stava valutando il piano sul tavolo ma le persone intorno a esso.

Quattro favorevoli certi. Otto incerti, in attesa di capire dove stava soffiando il vento. Tre contrari dichiarati, tra cui il segretario della Difesa.

Tutti uomini. A parte lei, l'unica donna nel Consiglio e paradossalmente la persona più potente. Aveva scelto ogni dettaglio di quella sala per questo: la luce forte alle spalle che le disegnava un'aura intorno alla figura, il tavolo lungo che costringeva gli altri a guardarla da lontano, la poltrona leggermente più alta delle altre. Non lo aveva fatto nessun arredatore. Lo aveva fatto lei, con la stessa precisione con cui aveva costruito tutto il resto.

L'accettavano perché si comportava come loro. Aveva imparato presto che il potere in quella stanza aveva una sola grammatica, quella machista, e che chi non la parlava veniva ignorato o consumato. Lei la parlava meglio di chiunque altro: la voce bassa quando serviva autorità, la battuta tagliente quando serviva complicità, lo sguardo fisso quando serviva isolare, la mano sul tavolo quando serviva chiudere. Non era più neanche una performance, era diventata davvero così, e non sapeva più con certezza quando fosse successo.

Proprio per questo non voleva donne al tavolo. Con gli uomini il codice funzionava, era prevedibile, gestibile. Con le donne no. Con loro il terreno si spostava in modi che non riusciva a controllare, le gerarchie si increspavano, e a volte era lei che si ritrovava in difficoltà, soggiogata da qualcosa che non sapeva nominare con precisione. Un fascino che non era ammirazione e non era simpatia. Qualcosa di più scomodo.

Le teneva quindi vicine, ma in posizione subordinata: assistenti, non consigliere. La distanza giusta perché la gerarchia non venisse mai messa in discussione. E in quella posizione dominante si concedeva ciò che con le pari non avrebbe mai potuto: uno sguardo che durava un secondo di troppo, una mano poggiata sulla schiena, che scivolava fino a sfiorare le curve dei glutei, certi contatti fisici che sembravano atteggiamenti confidenziali e che invece erano altro. Le piaceva quella sensazione di potere. Sapere che le sue assistenti non avrebbero detto nulla, per conservare il loro "invidiato" posto di lavoro. Il disagio non espresso era parte di un patto gerarchico.

Spostò lo sguardo verso il fondo della sala. Anne era seduta sul suo sgabello con le cartelle sulle ginocchia, le gambe incrociate a mettere in mostra delle cosce ben tornite, gli occhi sul blocco note, mentre aspettava il momento in cui si sarebbe rivelata utile. La Presidente sentì un brivido sottile, lo riconobbe e lo lasciò passare. Si raddrizzò sulla sedia.

Fu in quel momento che Merritt posò il foglio sul tavolo.

Il senatore Merritt era il consigliere per la sicurezza nazionale. Aveva portato alla riunione senza invito un foglio di proiezioni sui costi, un gesto che nel linguaggio non scritto di quelle stanze equivaleva a una dichiarazione di guerra interna. E l'aveva innescata nel momento esatto in cui lei aveva distolto lo sguardo.

«Il problema», disse, posando il foglio con la precisione di chi sa che ogni gesto viene letto, «non è la finestra operativa. Il problema è che non abbiamo una narrativa. Gli ultimi tre interventi in quella regione si sono chiusi senza una narrativa riconoscibile dal pubblico americano. Questo è il quarto. Con le elezioni di metà mandato che si avvicinano.»

Pausa. Calcolata.

«Non sto dicendo di non farlo. Sto dicendo che non sappiamo ancora come venderlo.»

La Presidente aprì la bocca. Si fermò.

Era questo il momento che odiava di più. La sfida aperta sapeva gestirla, mentre quello che la disturbava era l'obiezione tecnica formulata in modo da sembrare ragionevole. Merritt non stava dicendo no. Stava dicendo non ancora, che era più pericoloso. Il non ancora poteva inchiodare una decisione per settimane.

Fu in quel momento che lui intervenne.

Era entrato per primo e si era seduto sul divanetto laterale, scostato dal tavolo, come se il posto assegnato non lo riguardasse. Gli altri uomini d'affari si erano sistemati tra i militari e i consiglieri, adeguandosi al cerimoniale. Lui no, lui era Hale Wren, CEO della Revoca Global, e quella distanza dal tavolo non era distrazione: era una posizione.

Non aveva ancora aperto bocca da quando si erano seduti. Era la terza volta che partecipava a una riunione di questo livello: le prime due le aveva usate per osservare, per capire i modelli di interazione, per mappare chi decideva davvero e chi recitava la parte di chi decide. Adesso sapeva abbastanza.

«Se posso», disse. La voce era bassa, quasi conversazionale. Non cercava di riempire la stanza. Lasciava che fosse la stanza a fare silenzio intorno a lui. Si alzò e cominciò a camminare lentamente intorno al tavolo, costringendo i presenti a ruotare la testa per seguirlo.

La Presidente lo guardò. Un gesto minimo: il mento leggermente abbassato e gli occhi fermi, che in quel particolare linguaggio manifestavano approvazione.

«Il problema della narrativa è reale.» disse, e vide Merritt raddrizzarsi impercettibilmente, come chi si prepara all'obiezione, che arrivò puntuale. «Ma la diagnosi è parziale. Non è che non abbiamo una narrativa, è che stiamo usando la narrativa sbagliata.»

Aprì il tablet che aveva tenuto chiuso per tutta la riunione e si collegò agli schermi installati sulle pareti. Una sola immagine. Tre colonne di dati.

«Gli ultimi tre interventi sono stati venduti come operazioni di stabilizzazione. Questo è il primo errore: stabilizzare non è un verbo che muove l'opinione pubblica. La gente non sa cosa significa e non vuole

saperlo. Il pubblico americano risponde a due driver storicamente costanti: la minaccia diretta, e quindi il bisogno di sicurezza, e l'opportunità economica. Nei tre interventi precedenti abbiamo usato solo il primo, e neanche così tanto.»

Merritt tamburellò due dita sul tavolo, un gesto che in lui significava elaborazione, non nervosismo. «E lo Yemen offre opportunità economiche?» chiese. Il tono era scettico ma non ostile. Stava ascoltando davvero.

«Lo Yemen è il pretesto. L'opportunità è la catena logistica che si libera quando il corridoio del Mar Rosso torna sotto il controllo occidentale. Tre compagnie di navigazione, due delle quali americane, hanno perso miliardi di dollari in deviazioni di rotta negli ultimi diciotto mesi. Quei numeri esistono e sono comprensibili. Ogni americano che ha visto aumentare il prezzo di qualsiasi prodotto importato può essere collegato a quella catena in trenta secondi di comunicazione efficace.»

Pausa. Lasciò che i numeri sedimentassero.

«Ma c'è un secondo livello», continuò, abbassando leggermente la voce: non abbastanza da escludere nessuno, abbastanza da far sentire coinvolto chi stava ascoltando. «Le operazioni in quella regione, nelle ultime tre tornate, hanno generato un effetto secondario che nessuno ha comunicato perché nessuno lo ha ancora misurato bene. Il livello di coordinamento tra le agenzie, intelligence, difesa, sicurezza informatica, ha prodotto un'infrastruttura di sorveglianza integrata che in tempo di pace avremmo impiegato un decennio a costruire. Non è un effetto collaterale. È un asset. E ogni nuovo teatro lo consolida. E non è solo un'opportunità, è anche maggiore sicurezza per gli americani.» Guardò prima Merritt e poi Diane.

Nella stanza nessuno parlò per qualche secondo. Qualcuno pensò malignamente che quell'infrastruttura l'aveva messa a disposizione lui, guadagnando fiumi di dollari. Per lui più che di un'opportunità si poteva parlare di una botta di fortuna.

La Presidente registrò i volti. Merritt aveva smesso di tamburellare. Il generale Harwick guardava lo schermo davanti a lui con un'espressione che se non era ammirazione ci assomigliava tanto. Gli otto incerti si erano spostati: non tutti, ma abbastanza.

Diane Hollis, la Presidente del paese più potente al mondo, sentì qualcosa che riconobbe con fastidio: sollievo. Non era un'emozione che si concedeva spesso. Il sollievo presupponeva di aver avuto bisogno di qualcuno, e lei non aveva bisogno di nessuno. Eppure.

Eppure aveva avuto bisogno di lui e questo era l'unico punto della situazione che non riusciva a inquadrare con la stessa chiarezza con cui inquadrava tutto il resto.

Merritt si schiarì la voce.

«L'infrastruttura», disse il senatore Merritt, con il tono di chi vuole sembrare scettico ma sta già calcolando implicazioni, «ha dei costi. Genera resistenze interne. Ha limiti costituzionali che alcune agenzie hanno già oltrepassato, e prima o poi questo fatto diventerà un problema su cui l'opposizione ci attaccherà.»

«Esatto.» Hale annuì. «Ed è qui che torna in gioco la narrativa. Sicurezza e opportunità economica.»

Merritt rimase a fissarlo.

«L'infrastruttura non serve a controllare le persone. Serve a proteggere il Paese e, già che ci siamo, a creare posti di lavoro.»

Hale allargò appena le mani.

«La Costituzione ha molti difensori, senatore. Ma la voglia di sentirsi al sicuro, di pagarsi le vacanze e di mandare i propri figli nelle migliori università è un desiderio di tutti. E tutti…» lasciò passare alcuni secondi «sono più di molti.»

Qualcuno rise, piano. Non era una risata di divertimento. Era la risata di riconoscimento di chi sente dire ad alta voce qualcosa che sapeva già ma non aveva mai formulato.

La Presidente non rise. Stava guardando quell'uomo con un'attenzione che non concedeva facilmente. Aveva appena fatto due cose contemporaneamente: aveva risposto a Merritt con i suoi stessi strumenti, rispettando formalmente l'obiezione e aprendo una porta che portava in una direzione che Merritt non aveva ancora visto. Aveva trasformato un'obiezione in una premessa.

Era bravo, doveva ammetterlo.

La riunione durò ancora quaranta minuti. I tre contrari dichiarati divennero favorevoli. Tra loro il segretario della Difesa, James Colby, che si rimangiò le sue obiezioni dopo che qualcuno, nel corridoio durante la pausa, lo aveva avvicinato con un foglio di cui nessuno aveva

visto il contenuto. La maggior parte degli incerti si schierarono per l'intervento, gli altri si astennero dal prendere una posizione. Il generale Harwick chiuse con una proposta operativa.

La proposta in realtà era strutturata in tre fasi ma lui espose solo la prima, quella ufficialmente umanitaria: scorte navali per le navi civili nel corridoio di Bab-el-Mandeb, un'operazione che la stampa avrebbe raccontato come protezione dei commerci internazionali. La seconda e la terza fase erano classificate.

La Presidente firmò l'autorizzazione alla fase uno con la sua penna stilografica, quella che usava sempre per i documenti che contavano: un tic protocollare che aveva acquisito dal suo predecessore e che non aveva mai abbandonato perché in fondo le piaceva l'idea di lasciare una firma vera su carta, in un mondo dove tutto stava diventando digitale e quindi cancellabile.

Non pensò alle fasi due e tre mentre firmava.

Mentre gli altri lasciavano la stanza, lui rimase seduto un momento più a lungo del necessario, riordinando il tablet con la lentezza di chi non ha fretta e sa che non averne è già una forma di potere. La Presidente lo notò. Si fermò sulla soglia.

«Ottimo lavoro», disse lei. Due parole, non di più, perché non era il tipo da elaborare i complimenti.

Lui alzò lo sguardo. Sorrise: non il sorriso di chi è contento di essere lodato, ma quello di chi sta guardando qualcosa da molto lontano e lo trova esattamente dove l'aveva previsto.

«Fase uno.» disse. «Procediamo bene.»

La Presidente uscì senza rispondere. Nel corridoio Anne le si avvicinò con la lista degli appuntamenti del pomeriggio. Lei annuì a tutto senza ascoltare. Stava ancora pensando a quella frase.

«Procediamo bene.» Lo aveva detto con la confidenza di chi conosce già le altre fasi. Quelle erano ancora classificate e avrebbero preso una forma definitiva solo nel suo incontro successivo. Eppure lui, con quell'atteggiamento, le aveva dato l'impressione di leggere una mappa che non poteva aver visto per intero.

Per un attimo aveva avuto la sensazione di non essere lei a "dare le carte", di non essere lei a decidere dove stavano andando.

Congedò Anne e si diresse verso la sala blindata. Aveva un appuntamento con la Cina.

IV. Confronto

La sala blindata delle call riservate era tre piani sotto la Situation Room. Non aveva finestre, nessuna decorazione, nulla che ricordasse il piano di sopra. Nessuna luce era stata progettata per esaltare il potere. Solo pareti grigie, un tavolo, due schermi e una temperatura che sembrava calibrata per tenere sveglie le persone durante la call.

La Presidente Diane Hollis aveva raggiunto la sala contando i passi, sola in quei corridoi dove nessuno osava seguirla. Non amava quegli appuntamenti. Non amava la donna che avrebbe incontrato di lì a poco. Non capiva perché dovesse confrontarsi con lei, anziché parlare direttamente con il Presidente cinese, il suo omologo. Lei era soltanto la comandante dell'esercito, eppure si comportava come se il ruolo fosse una formalità trascurabile.

Il suo modo di porsi la disturbava particolarmente, con quella padronanza dell'inglese, impeccabile e senza accento, che non le lasciava neanche un minimo margine di superiorità linguistica. Il tono, mai deferente, mai ostile, sempre esattamente al suo livello, come se il potere che Diane esercitava su gran parte del mondo fosse un dato geografico, non una gerarchia. Come se non la riguardasse.

Si sedette. Lo schermo principale era ancora nero.

Nel piano interrato della sua abitazione, la generale Wei Mingzhu era seduta da quattro minuti. Aveva aperto la connessione in anticipo, non per puntualità, ma per essere già ferma e centrata, quando l'altra fosse apparsa. La prima immagine che una telecamera cattura dice sempre qualcosa e lei aveva scelto cosa dire.

Aspettò.

Quarantadue secondi dopo l'orario concordato, lo schermo si accese. Anche Diane era seduta, con la schiena dritta e le mani sul tavolo, una postura che Wei riconobbe immediatamente come preparata. Del resto, anche lei si era messa in scena, ma ipotizzò che Diane non ne fosse pienamente consapevole.

«Presidente.»

«Generale.»

«La fase uno è autorizzata.» disse Diane, con il tono di chi comunica una decisione, non di chi la condivide.

«Non avevo dubbi che sarebbe successo.» disse in modo asciutto Wei. Diane non capì se le stesse facendo un complimento per la capacità di comando o se stesse esaltando le sue capacità previsionali.

Una pausa brevissima. Diane la registrò.

«Le vostre esercitazioni?»

«Lasciamo passare un intervallo di tempo dall'inizio delle vostre operazioni navali. Il tempo giusto perché sembrino una risposta e non una coreografia.»

«Poi le provocazioni.»

«Contatti ravvicinati.» disse Wei. «Navi equipaggiate per offendere e presenza di sottomarini nello stretto. Quello che serve per alzare i toni. Dobbiamo dare l'idea che alcune provocazioni siano un'iniziativa fuori controllo da parte delle unità militari coinvolte, una situazione che renda più acuta la crisi, ma che possa essere gestita, altrimenti la catena degli eventi diventerà troppo rapida. Abbiamo bisogno di più tempo.»

«Già, fase due e fase tre.» sottolineò la Presidente, quasi a voler riprendere il controllo della conversazione. Ancora una volta aveva provato quella sensazione di non essere lei a governare questo progetto.

«La fase due», disse Diane, «dipende da voi. Ci vuole una provocazione credibile. Le milizie nel corridoio umanitario, un attacco alle nostre unità navali. Qualcosa che giustifichi l'intervento diretto.»

«Chiaro e fattibile.» disse Wei, con sicurezza. «Le milizie nella regione hanno già strutture che possono essere attivate. Non sarà difficile.»

Diane le rivolse uno sguardo freddo e ostile. Quella facilità con cui accettava le indicazioni operative, senza obiezioni e senza negoziare, la irritava in un modo che non riusciva a giustificare razionalmente. In teoria avrebbe dovuto sentirsi gratificata, ma qualcosa in quell'atteggiamento la disturbava. Come se stesse assistendo a una dimostrazione delle sue capacità esecutive.

Con gli uomini al tavolo leggeva spesso un atteggiamento di resistenza, che si manifestava nel tono, nei gesti, negli sguardi e anche nel modo di riformulare una domanda. Wei invece non mostrava alcun segno di resistenza. Quell'assenza di attrito, quel farsi trovare

sempre pronta generava in lei un senso di fastidio superiore a qualsiasi opposizione aperta.

«Il ritiro delle vostre unità deve essere completo prima della fase due.» disse Diane. «Non voglio sovrapposizioni nel teatro operativo.»

«Naturalmente.» disse Wei. «Anche se...» aggiunse con una pausa che sembrava quasi distratta, «una presenza residua cinese nella regione potrebbe servire. Non militare. Osservatori, personale tecnico. Per monitorare la situazione umanitaria.»

«Osservatori.»

«È una presenza che il mondo si aspetta da noi in quella regione. Ritirarsi completamente sembrerebbe anomalo e potrebbe generare domande.»

Era ragionevole e persino utile. Tuttavia Diane faticava ad accettare qualcosa che non aveva proposto lei.

«Personale non combattente.» disse alla fine. «Nessuna capacità militare attiva.»

«Ovviamente.» disse Wei.

Naturalmente, ovviamente. Non sopportava questo suo modo di parlare.

«La fase tre», disse Diane, «è più delicata. Dobbiamo fare in modo che la tensione salga, in tutta l'opinione pubblica mondiale, radicalizzando le posizioni.»

«Come?» chiese la generale, cercando di lasciare il ruolo dominante alla sua interlocutrice. Era un'attenta osservatrice e aveva notato i segnali di fastidio della Presidente degli Stati Uniti di fronte alle proprie sottolineature. Non doveva scoprirsi troppo.

«Un'operazione di terra che produca delle vittime, qualcosa che il mondo non possa ignorare.»

«Non basta per raggiungere un deterioramento diplomatico tale da giustificare tutto quello che verrà dopo», replicò Wei, con un tono più conciliante.

«Esatto, ci vuole un incidente.» Diane si fermò un momento. «Nel corridoio operativo ci sono petroliere cinesi. È normale, è documentato, nessuno può contestarlo. Se durante l'operazione di terra una di quelle navi venisse coinvolta in un incidente, le conseguenze diplomatiche sarebbero immediate e giustificate.»

Wei non batté ciglio. «Un incidente grave, con morti e feriti, in uno scenario già compromesso. Il nostro Presidente approverà senza alcun dubbio.»

«Una cosa che sembra sfuggire al controllo. Le relazioni diplomatiche si deteriorano, i toni salgono. Non in modo irreparabile, non ancora. Ma abbastanza.»

«Il Presidente Li Zhengfeng», disse Wei, «ha una preoccupazione su questo punto.»

Diane aspettò.

«La Russia. In una fase di tensione crescente tra noi, Mosca non si limiterà a osservare. Non nel teatro operativo, ma nella narrativa. Se la tensione diventa abbastanza visibile, troverà il modo di presentarsi come terza forza. Come un mediatore o, ancora peggio, come un arbitro che ha l'ambizione di diventare un giocatore. Anche perché il loro potenziale nucleare è notevole, al pari del vostro e superiore al nostro.»

Diane rimase in silenzio qualche secondo. Era un rischio reale.

«La teniamo fuori, sappiamo come fare. Sono impegnati su un altro fronte e gli renderemo la vita difficile. Non potranno proiettarsi in un nuovo scenario.»

Wei la guardò. «Tecnicamente sono nostri alleati, ma nella realtà ci vedono come un pericolo.»

«Al prossimo incontro parleremo anche di questo aspetto.» disse Diane. «Con le posizioni ben definite da entrambe le parti.»

«Il Presidente dovrà valutare.»

«Il vostro Presidente valuti pure.» Una pausa. «Noi intanto andiamo avanti. Negli Stati Uniti il Presidente non tentenna, decide.» La pausa stavolta fu teatrale. «E prenderà le decisioni che servono.»

Wei non rispose.

«Questo è il vantaggio di essere noi a tenere il volante.» aggiunse Diane, e nella sua voce c'era qualcosa che non era del tutto arroganza e non era del tutto sicurezza. «Il mondo si muove quando decidiamo noi. La Cina lo sa. L'ha sempre saputo.»

«Penso che per oggi ci siamo detti tutto. Attendo riscontri positivi dal suo Presidente.» sentenziò Diane in modo conclusivo.

Lo schermo si spense.

Rimase seduta ancora un momento nel silenzio della sala. Aveva detto quello che voleva dire. Aveva chiuso lei, nei tempi che aveva scelto lei. Eppure qualcosa non tornava, e non riusciva a dire cosa.

Nello stesso momento, Wei fece una smorfia impercettibile. Era un sorriso malvagio. Gli americani credevano di condurre il gioco, convinti della loro superiorità in tutti i settori, incluso quello militare. I loro servizi segreti continuavano a rassicurare tutti su questa presunta superiorità. Ma loro non sapevano nulla delle capacità cinesi. Erano stati manipolati da un sistema di comunicazioni estremamente sofisticato, che sfruttava la componentistica cinese presente in ogni apparato americano. Facevano loro credere quello che volevano far loro credere. Aveva avuto la tentazione di replicare, ma si era trattenuta.

Mentre riemergeva dal piano interrato, lanciò ancora uno sguardo verso la Grande Muraglia. Ci sarebbe voluto ancora del tempo. Ma prima o poi Diane si sarebbe pentita della sua arroganza.

Adesso aveva bisogno di dormire.